

CAPITOLO V

La Poesia Mariana

« Sai che vogl' io ... »

La Santissima Vergine è come la fulgida gemma e il suggello misterioso della vasta Letteratura Alfonsiana. Il nome benedetto di Maria sprigionasi da quelle pagine come un aroma e vi risuona più gentile del ritornello dell'arco. Ma esso è soprattutto l'accento fondamentale del Canzoniere, che stiamo analizzando. A nessuno sfugge questo lato caratteristico, perchè anche le poesie, non specificamente Mariane, ricevono non lieve riflesso dal materno sorriso della Madonna. È bello constatare l'universale inchinamento dell'arte a Maria ed è consolante scorgere in fondo a ciascuna Canzoncina di S. Alfonso un'aura Mariana. Lo spirito si dilata per prendere una piccola parte della celestiale magnificenza, che cerca invano nei canti dedicati a una Beatrice e a una Laura, sia pure Angelicate. L'anima verginale del nostro Poeta non solo era adatta a cantare la Regina degli Angioli, sorridente alla destra del Divin Figlio, ma anche disposta ad eccitare in noi i propri sentimenti...

Iniziamo questa Trattazione estetica particolare con gli « Affetti a Maria », definiti dal Palladino ¹ « i tripudii

verginali di Alfonso ». E incominciamo con queste strofette non solamente perchè belle e profumate di natia eleganza, ma ancora perchè fanno presentare l'indole della poesia Mariana, qual'è veramente e quale coloriva il nostro Poeta Santo. Di questa Canzoncina, cosparsa di musicale dolcezza, produciamo il Commento manoscritto offertoci fraternamente dal redentorista P. G. Perrotta, in Arcadia Aristandro Pentelio. L'autore, poeta conosciuto nei « Canti del Cuore », non parla la prima volta delle Canzoncine Alfonsiane. La perizia di lui in tali studi apparve oltre che in articoli dell'« Osservatore Romano », nel libretto « Natalè, Famiglia, Pace » (Roma, 1914) e si affermò nell'opuscolo « S. Alfonso nella vita, negli scritti, nell'Istituto » (Modena, 1926). Ecco il sintetico commento, che stese a Castelgandolfo (7 ottobre 1931) tra la calma autunnale della Villa del Pontificio Collegio Urbano.

*Sai che vogl' io,
Dolce Maria?
Speranza mia,
Ti voglio amar.*

Con vero slancio, con impeto lirico esprime un desiderio, un sospiro, una santa passione dell'anima. Il suo grido, la sua domanda non ha bisogno di modalità di uso, non di formole presentatorie, non di convenienti e convenuti. Sa con chi parla, conosce il cuore, vede l'immagine dell'idea su cui fissa l'occhio del suo pensiero. Con questo convincimento si abbandona alla più dolce, alla più viva confidenza, alla più schietta manifestazione dell'amore.

Come tutti i veri poeti S. Alfonso parla con la semplicità sublime di un fanciullo che ama, che si vede, che si sente amato. E la sua voce risuona supplichevole come la preghiera che esprime, suggestiva come la speranza che invoca, melodiosa come l'amore che promette.

1. M. PALLADINO, Op.cit. p. 75.

Rimanendo poeta lirico diventa psicologo e ricordando che non è possibile amare, senza sentire, necessariamente sentire la tendenza di unione con l'essere amato, dichiara francamente:

*Voglio star sempre
A Te vicina;
Bella Regina,
Non mi cacciar.*

In questa dichiarazione vi è un proposito fermo ed un timore santo. Il primo viene giustificato ed illuminato dalla bellezza di una Regina che non può non essere amata; il secondo dall'unica predominante preoccupazione dell'amore che teme l'allontanamento dall'essere amato. È l'eterno, formidabile duello tra l'amore che è forza unitiva (« vis unitiva » dice S. Tommaso) e la separazione che è forza disgregativa. È la storia del cuore umano che vuole sfuggire a tutto ciò che simboleggia l'oblio, l'indifferenza e la morte. Ma il timore Alfonsiano è un semplice contrasto, è un luminoso risalto di sicurezza. Difatti il suo cuore si apre alle più care, filiali confidenze ed esclama:

*E poi tu dimmi,
Vaga mia rosa,
Madre amorosa,
Che vuoi da me.*

È l'irrefrenabile requisito del vero affetto che cerca la conoscenza, l'interpretazione delle volontà per armonizzarle, per uniformarle. E questa elementare filosofia dell'amore viene espressa dal santo con una naturalezza che incanta, con un candore che rapisce. Senza discutere, come è proprio dell'amore ardente, il poeta fa l'offerta, l'olocausto completo:

*Più non so darti,
Eccoti il core;
Per man d'amore
Lo dono a Te.*

Non poteva trovare una formula più semplice, più espressiva. Si ha la visione di un vero sacrificio in cui il

cuore fa da vittima, l'amore da sacerdote. Ma la lirica è fatta di voli. La fantasia del poeta rievoca ed intreccia, con facilità e naturalezza meravigliosa, il passato ed il presente.

Come Abramo, egli ha dato prova della sua fedeltà e non ha bisogno di rinnovare il sacrificio. L'amore vive di ricordi... La voce del ricordo canta:

*Ma Tu, Signora,
Già tel pigliasti,
Da che l'amasti
Ed ei l'amò.*

Questa piccola strofa ricostruisce una storia lontana. Il quadro s'incolora di una luce straordinaria. Si ha subito la visione del giovane Cavaliere di Portanova, che depose un giorno il suo spadino su l'Altare di Maria SS. ma nella chiesa della Mercede in Napoli, e fece una promessa equivalente ad un voto, ad un sacrificio.

La poesia viene illuminata da una storia che commuove, che edifica, che apre nuovi orizzonti per la fantasia e per il pensiero. E la fantasia ed il pensiero vedono il giovane Avvocato trasformato in angelo di purezza, in sacerdote, in missionario, in cantore delle glorie della sua bella Regina. Mentre tali visioni trasportano lontano, Alfonso rimane inginocchiato innanzi alla sua Madonna ripetendo la preghiera della speranza e dell'amore:

*Madre mia cara,
Deh! non lasciarmi,
Finchè a salvarmi
Non giungerò.*

La finale si accorda col preludio. Il poeta vola rapidamente dall'esilio alla patria, dove cessa il timore, termina la speranza e s'eterna l'amore....

P. G. PERROTTA C. SS. R.